



gliaia di persone volgari, assai più benestanti di lui, crogiolarsi nel lusso, eppure mai scambierebbe la propria vita e cerchia sociale con la loro». Il cadetto sente la responsabilità di difendere la patria. Ma anche il giornalista ha una posizione tutta speciale: «Lui solo ha il privilegio di plasmare le opinioni, toccare il cuore e fare appello alla ragione di centinaia di migliaia di persone ogni giorno». Pulitzer formula, alla fine, una inquietante profezia: «Una stampa cinica, mercenaria, demagogica e corrotta a lungo andare renderà il popolo tanto ignobile quanto lo è essa stessa». Sono considerazioni che risalgono al 1904. Siamo arrivati a quel punto?

Di fronte alle pene della stampa italiana, non c'è di che illudersi, ma a conforto vale l'accessibilità di nuovi strumenti e può valere la storia di giornali che conobbero momenti migliori, che inventarono qualcosa nel proporre l'informazione scritta, che rinnovarono grafica, titolazione, uso delle immagini, che giocarono e che magari continuano a giocare la partita dell'indipendenza (e quindi dell'onestà), anche sotto insegne di evidente appartenenza. Nell'elenco starebbe benissimo il *Giorno*, quello che fu ovviamente il *Giorno*, assai lontano parente di quanto si può ve-

Quel menabò

21 aprile, il primo numero con Longhi, Croce, Parise

Il primo numero del «Giorno» uscì il 21 aprile 1956. Caratteristica distintiva del nuovo giornale, diretto da Gaetano Baldacci, è la prima pagina a vetrina. Il titolo di apertura, in sette colonne, è di politica estera: «La distensione a Londra» e riferisce dei discorsi pronunciati nella capitale inglese da Nikita Krusciov. Al posto dell'articolo di fondo c'è una breve «Situazione», scritta dallo stesso Baldacci.

Alcune firme del primo numero: Giacomo Debenedetti (che pubblica «Osessi di Brancati e indifferenti di Moravia»), Roberto Longhi, su una mostra dei maestri italiani della pittura a Parigi, Benedetto Croce, sulla storia della casata Savoia, e Goffredo Parise.

All'interno, il giornale contiene una pagina intera di economia e finanza: è il primo quotidiano d'informazione a farlo.

I servizi sportivi sono curati da Gianni Brera. Ma, in senso grafico, la novità più ardita per un foglio del mattino è una pagina intera di fumetti e giochi.

dere oggi in edicola. Parliamo del *Giorno*, nato nel 1956, voluto da Enrico Mattei, allora presidente Eni e regista di una politica italiana del petrolio liberata dai condizionamenti delle cosiddette «sette sorelle», le grandi compagnie che monopolizzavano il mercato, il *Giorno* inventato da Gaetano Baldacci che lo diresse per un paio d'anni e che poi fu nelle mani di Italo Pietra, capo partigiano e compagno nella Resistenza di Mattei.

Alla vicenda del *Giorno* ha dedicato una lunga ricostruzione Vittorio Emiliani, che è stato consigliere Rai, direttore del *Messaggero* e che esordì nella professione, dopo svariate esperienze di collaborazione, proprio nel quotidiano milanese. Il libro di Emiliani, *Orfani e bastardi. Milano e l'Italia viste dal «Giorno»* (Donzelli, pp. 321, euro 23,90), non è semplicemente cronaca della nascita e della prima felice esistenza di un giornale. In quelle pagine c'è storia d'Italia, della sua ricostruzione, e c'è in particolare storia del rapporto tra Mattei e il potere politico e la Democrazia cristiana in primo luogo, di fronte all'esperienza del centrosinistra, nel cuore di un ampio, contraddittorio, quadro di riforme. Come è noto, Mattei morì precipitando con il suo aereo, mentre volava verso Milano, a Bascapè il 27 ottobre 1962, un incidente con il sospetto dell'attentato.

Presto orfano del padre fondatore e in una discussa relazione di parentela con un ente pubblico, il *Giorno* continuò, sotto la guida di Italo Pietra, che resterà direttore fino al 1972, anno che vide un consistente spostamento a destra dell'elettorato. Gli subentrarono prima Gaetano Afeltra e quindi Guglielmo Zucconi, democristiano di stretta osservanza e di però non taciute simpatie, a Milano, per il sindaco socialista Carlo Tognoli, uomo di brillanti invenzioni che ridiede vigore e diffusione alla testata. Seguirono Lino Rizzi e quindi Francesco Damato, già sotto le insegne di Bettino Craxi. Conclusione della storia del *Giorno* di proprietà pubblica con la direzione di Paolo Liguori.

Siamo entrati ormai nell'era berlusconiana. Liguori lo rivedremo presto alla guida di uno dei telegiornali di Mediaset e poi intrattenitore calcistico. Nel 1997 la testata fu ceduta ad Andrea Riffeser, nipote di Attilio Monti e presidente della Poligrafici Bologna, cioè di *Resto del Carlino* e *Nazione*. Era successo che l'asta se la fosse aggiudicata una cordata capeggiata da Gianni Locatelli,

ex del *Giorno* ed ex direttore del *Sole 24ore*, ma Prodi, allora al governo, la ritenesse inadeguata all'impresa e la bocciasse. Così il *Giorno* perse «l'ultima chance di tornare a brillare di luce propria», commenta Vittorio Emiliani, che ha il merito della freschezza del racconto, della ricchezza delle informazioni, di presentarci, al di là della politica e delle beghe politiche, il teatro di una redazione, carica di passione e naturalmente di problemi. Un film che lascia intendere i colori e i rumori di quella particolarissima fabbrica. Bellissimi i ritratti ad esempio di Baldacci che «assume» i nuovi redattori, sedendo nella sua Jaguar foderata di pelle nera, o di Giancarlo Fusco, tumultuoso interprete di un giornalismo aggressivo, coraggioso, tutto intelligenza e provocazione.

Che cosa resta del *Giorno*? Per i meno giovani intanto il ricordo del manifesto che lo pubblicizzava, autore Vincenzo Morello che si firmava Rastignac: l'omino in pigiama con i capelli ritti che apre la finestra al sorgere del sole e scorge aperto davanti a sé, naturalmente,

Joseph Pulitzer

Per Bollati Boringhieri escono due sue lezioni sull'etica del mestiere

il *Giorno*. Poi un elenco davvero unico di giornalisti e di intellettuali che a quella impresa parteciparono: da Baldacci a Pietra a Zucconi, con Bocca, Pansa, la Aspesi, Nozza, Nozzoli, Murialdi, Masina, Fosati, Brera... Arbasino, Citati... (molti dei quali, come si vede passati a *Repubblica*, quando *Repubblica* nacque, nel 1976). Infine, ed è questa l'eredità più importante, una somma, forse insuperata, tra la vivacità della scrittura, l'efficacia immediata della grafica, il coraggio dell'inchiesta e l'insistenza nel proporla, inchieste sulla scuola, sul lavoro, sullo stato del territorio, magari in modo rapido ma con grande attenzione e senza risparmio di energie (le leggendarie «cinquanta righe» dopo mesi di ricerche, secondo il motto: raccogliere cento, per scrivere dieci), sezionando la realtà di un paese in mutazione, ben stretti alla sua «morfologia», fisica e sociale. Racconta Emiliani degli otto mesi consumati a studiare i mali dei porti italiani: quando mai sarebbe possibile adesso? ♦